

IL SUMMIT IN EGITTO



SHARM EL SHEIKH. Qualcuno si attendeva più che un vertice, uno scontro o una divaricazione tra il partito degli intransigenti e quello dei duttili: Usa e Israele da un lato, che premono per mettere alle strette l'Iran e gli altri paesi sospettati di proteggere i terroristi mediorientali, l'Unione europea e il mondo arabo dall'altro, che, in modi differenziati, suggeriscono di non rinunciare al dialogo.

Ebbene l'esito dell'incontro, qui a Sharm el Sheikh, in Egitto, ha sorpreso i più pessimisti. E da quella che gli scettici pensavano potesse tutt'al più tradursi in una parata simbolica di grandi della politica mondiale o regionale, da Clinton a Elsin, da Kohl a Chirac, da Major a Dini, da Peres ad Arafat a Mubarak, riuniti per riaffermare quasi ritualmente la persistente volontà di spalleggiare il processo di pace in Medio Oriente, è scaturita invece una importante iniziativa, forse il prodromo di un'autentica svolta.

Dopo avere discusso per quattro ore nella Orangerie dell'hotel Movenpick, col mar Rosso davanti, ed alle spalle, al di là di una barriera di colline aride, l'immenso deserto del Sinai, i capi di Stato o di governo dei 27 paesi partecipanti, più il segretario generale dell'Onu Boutros Ghali, hanno annunciato il varo di un gruppo di lavoro che «preparerà suggerimenti sul modo migliore per mettere in atto le decisioni» prese in comune.

Le quali decisioni includono il coordinamento degli sforzi, a livello bilaterale, regionale, internazionale, per fermare gli atti di terrore, il sostegno agli sforzi di tutte le parti per prevenire l'uso del proprio territorio per scopi terroristici, un'azione per impedire alle organizzazioni armate di fare proseliti, rifornirsi di armi, ottenere finanziamenti.

**I quattro iniziali**  
L'attività di questo gruppo, che nella fase iniziale sarà costituito da rappresentanti di Usa, Russia, Ue ed Egitto, ma è aperto all'adesione di qualunque paese partecipante alla conferenza, prevede incontri anche a livello dei capi dei servizi di sicurezza al fine di coordinare le iniziative anti-terroristiche. Entro un mese il gruppo presenterà un rapporto con le proposte maturate.

Non solo parole di condanna della violenza dunque, ma iniziative pratiche per reprimere. Anche per questo nella conferenza stampa finale, svoltasi all'aperto, sotto un sole impietoso, in una cornice di palme e pelunie variopinte, tra prati all'inglese e moquette verdi in simil-erba, sia il presidente americano Clinton sia il premier egiziano Mubarak, co-presidenti del vertice, visibilmente soddisfatti, hanno parlato di «grande successo». Il capo della Casa Bianca ha definito il summit «molto serio, produttivo», addirittura «storico». Mubarak ha sottolineato la volontà comune di compiere «passi concreti» per combattere il terrorismo, ed ha descritto il clima della discussione come «aperto e non litigioso». Non sorprende dunque che i protagonisti del vertice abbiano posato per la foto ricordo sfoggiando sorrisi, prendendosi per mano in una lunga catena e alzando le braccia al cielo in segno di vittoria.

Hezbollah all'attacco nel sud del Libano

Mancavano poche ore dall'inizio del vertice di Sharm el Sheikh, quando gli «hezbollah» libanesi hanno deciso di saltare al loro modo il vertice contro il terrorismo, attaccando nella «fascia di sicurezza» sud-libanese 17 postazioni delle forze israeliane e dell'esercito del Libano del sud, alleato di Israele. In un comunicato, «Hezbollah» (partito di Dio) ha affermato che i suoi guerrieri hanno compiuto gli attacchi alle prime ore del giorno, anche con l'ausilio dell'artiglieria. Le azioni non hanno provocato vittime, ma fonti della sicurezza locale hanno detto che un civile è rimasto ferito durante un bombardamento compiuto per rappresaglia dalle forze israeliane contro una zona a nord della «fascia» ritenuta una roccaforte degli integralisti filoarabici. Gli hezbollah hanno iniziato da giorni a mettere sotto pressione le forze israeliane.



Shimo Peres, Bill Clinton, Hosni Mubarak, Boris Eltsin e Yasser Arafat si tengono per mano durante il vertice

È l'alba di una nuova frontiera

MARCELLA EMILIANI

Dopo il mega-vertice degli «architetti della pace» a Sharm el Sheikh si intuisce per l'intero Medio Oriente un cambiamento, anche se è difficile dire a caldo quale direzione prenderà. Mai per una crisi regionale si era avuta una mobilitazione internazionale di questa portata; mai gli attori principali di un processo di pace - Peres e Arafat - erano stati adottati da tali padri in un concerto sinfonico planetario di buone intenzioni. A Sharm el Sheikh soprattutto è stata individuata la «nuova frontiera» internazionale, la cui linea di demarcazione è appunto il terrorismo. Nel momento stesso in cui ci congratuliamo con tutti i convenuti a Sharm el Sheikh per non essersi impantanati nel fango di una crisi complessa come quella mediorientale, qualche timore non può far a meno di emergere. Timore che attiene soprattutto l'aspetto più squisitamente politico del vertice poiché su quello tecnico - la necessità del coordinamento a vasto raggio della lotta al terrorismo medesimo - non si possono esprimere dubbi.

Politicamente parlando, da Sharm el Sheikh è emerso un segnale forte riassumibile come segue: gli Stati Uniti di Bill Clinton sono disponibili a farsi carico non solo del processo di pace arabo-israeliano ma della lotta al terrorismo a livello planetario; oltre a questo il presidente americano in persona - evidentemente per rassicurare forze politiche ed opinione pubblica israeliana - parteciperà nei prossimi giorni ad una riunione ad hoc del governo d'Israele sul problema della sicurezza, fatto assolutamente inedito nella pur lunga storia della cooperazione tra i due paesi. Shimon Peres oggi più che mai è l'uomo-pace israeliano su cui la massima potenza mondiale punta e non solo gli Usa: in questa occasione, ha ricevuto come tale un'investitura senza precedenti trovandosi a siglare un accordo di cooperazione non solo con gli amici arabi Hussein di Giordania e Mubarak d'Egitto, ma anche con l'Arabia Saudita e gli Emirati del Golfo, ovvero il top dell'arabismo e dell'ortodossia islamico-energetica. Arafat, alla sua prima uscita internazionale nelle vesti di capo di Stato per quanto rimanga il vaso di coccio in mezzo a vasi di ferro, ha trovato dei compagni di strada di straordinario calibro per la sua guerra quotidiana contro gli estremisti in quel bantustan a pelle di leopardo che è la sua Autonomia palestinese. La Russia, che pure riceve con cordialità il ministro degli Esteri iraniano Velayati e adombra da tempo nuove «iniziative» mediorientali, si è adeguata ed ha lasciato cadere l'idea ventilata dal suo ministro degli Esteri Primakov di organizzare a Mosca una Conferenza mondiale sul terrorismo; Francia e Germania, infine, hanno sospeso la tradizionale rivalità che le oppone in terra straniera specie del Terzo mondo e sembrano aver accettato di buon grado la direzione d'orchestra americana in questione tanto delicata come la lotta al terrorismo. Tutto questo è più che positivo, è una reale boccata d'ossigeno per il processo di pace israelo-palestinese messo in ginocchio dagli attentati di Hamas; temiamo però che - sull'altro fronte - venga letto in tutt'altra maniera.

Per l'altro fronte intendiamo non solo la trincea degli imputati sospetti di collusione col terrorismo: l'Iran, l'Irak, la Libia e il Sudan, esclusi da Sharm el Sheikh, non faranno che rafforzarsi nella loro idea di un complotto satanico orchestrato dall'Occidente ai loro danni e moltiplicheranno gli aiuti alle Hamas o jihad ovunque si annidino. Non intendiamo solo la Siria, col vassallo Libano, che si è autoesclusa sull'onda di un vecchio vizio: restare fuori per trasformarsi - all'occorrenza - nell'ago della bilancia o per alzare il prezzo dei negoziati sul Golan con Israele. Pensiamo soprattutto ai palestinesi dei Territori occupati e a quelli disseminati nei campi-profughi di tutto il Medio Oriente. Se l'orizzonte della pace verrà troppo compresso sulla sola lotta al terrorismo allora vedranno in Sharm el Sheikh l'organizzazione di un altro, più vasto fronte armato che li vuole condannare alla loro disperazione, disperazione che è la migrazione alleata dei terroristi islamici. Detto in altre parole, soprattutto gli Stati Uniti e Israele - campagne elettorali permettendo - devono dare subito un segnale distensivo ai palestinesi, non lasciar loro credere che la pace si faccia solo coi fili spinati, i controlli esasperanti e un presente blindato. Proprio perché la lotta al terrorismo ha assunto una valenza così visibile, al processo di pace deve essere impressa un'accelerazione. Non è con la sola «guerra totale» che si creano le condizioni per la convivenza e il rispetto reciproco.

Nasce il patto anti-terrorismo Task force dei Grandi per salvare la pace

A Sharm el Sheikh, in Egitto, anziché i temuti contrasti fra America ed Europa circa la strategia anti-terrorismo, emerge una proposta concreta: si vara un gruppo di lavoro che opererà anche con riunioni a livello dei servizi di sicurezza, per avere entro un mese un piano d'azione contro la violenza politica in Medio Oriente. Presenti Clinton, Elsin, Dini e i maggiori leader dei paesi europei, Peres, Arafat, Mubarak.

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

rak ha sottolineato la volontà comune di compiere «passi concreti» per combattere il terrorismo, ed ha descritto il clima della discussione come «aperto e non litigioso». Non sorprende dunque che i protagonisti del vertice abbiano posato per la foto ricordo sfoggiando sorrisi, prendendosi per mano in una lunga catena e alzando le braccia al cielo in segno di vittoria.

**Parole di condanna**  
La condanna stessa del terrorismo si è manifestata in un linguaggio non vago, esente da formule scontate. I partecipanti sottolineano la netta condanna di tutti gli atti di terrorismo in qualunque delle sue abortite forme, a prescindere dalla motivazione e dagli autori, con riferimento anche ai recenti attacchi terroristici in Israele. Giudicano tale pratica «estranea ai valori morali e spirituali

condivisi dai popoli della regione e riaffermano l'intenzione di ergersi saldamente contro». Il presidente del Consiglio Dini, che è intervenuto anche come presidente di turno della Ue, ha ricavato dai lavori «un'opinione estremamente positiva». «Mai», ha dichiarato Dini, «avevo visto insieme tanti paesi occidentali e della Lega araba, tutti interessati al processo di pace. Ho notato fra arabi e israeliani un'atmosfera eccellente. Si è manifestata una volontà fortissima di iniziative concrete, e si è delineata una chiara strategia con la creazione del gruppo di lavoro». Dini è rimasto colpito dal fatto che tutti e diciassette i governi arabi rappresentati a Sharm el Sheikh abbiano inequivocabilmente condannato il terrorismo, definendo inaccettabile il dare ospitalità o aiuto a chi vi indulge. Alla luce di tutto ciò secondo Dini,

si ridimensiona il presunto contrasto Usa-Europa sui rapporti da tenere con chi sostiene i gruppi terroristi. Naturalmente restano problemi e divergenze di giudizio. In primo luogo c'è la questione della riapertura dei territori palestinesi sigillati da Israele, che dovrà necessariamente avvenire perché, hanno detto in molti, da Mubarak ad Arafat, ne dipende la sopravvivenza economica di coloro che vi abitano. Ma, ha precisato Dini, «non si può chiedere a Israele di procedere a quel passo finché non si sente sicura, anche se quella comunque è la strada da seguire». E poi permangono il grande punto interrogativo sulle reali intenzioni di paesi come Iran e Siria. Peres ha nuovamente bollato Teheran come «capitale del terrorismo», e Clinton ha ricordato, rispondendo ad una domanda, di continuare a sostenere «l'isolamento di quel regime sulla base di prove a loro carico in nostro possesso». «Ma gli europei pensano sia meglio dialogare», ha aggiunto senza approfondire la polemica. L'assenza di Damasco, che era stata invitata, non è stata drammatizzata né da Clinton né da Mubarak. «Non chiudiamo gli occhi sui progressi fatti dalla Siria nei mesi scorsi verso la pace con Israele», ha dichiarato il capo di Stato Usa, e Mubarak di rimbalzo si è detto persuaso che Damasco nonostante tutto «voglia la pace».

- NOI DECIDIAMO**  
a) Di appoggiare gli accordi israelo-palestinesi, la continuazione del processo negoziale e di rafforzare politicamente ed economicamente per migliorare la sicurezza delle due parti, con speciale attenzione agli attuali e urgenti bisogni economici dei palestinesi.  
b) di appoggiare il proseguimento del processo negoziale al fine di raggiungere un regolamento globale.  
c) di lavorare insieme per promuovere la sicurezza e la stabilità nella regione, sviluppando modi efficaci e pratici di cooperazione e maggiore assistenza.  
d) di promuovere il coordinamento degli sforzi bilaterali, regionali e internazionali per fermare gli atti di terrore, assicurare che gli istigatori di tali atti siano consegnati alla giustizia, sostenere gli sforzi di tutte le parti per impedire che il loro territorio sia utilizzato a scopi terroristici e impedire alle organizzazioni terroristiche di organizzare il loro reclutamento, il loro approvvigionamento di armi o la loro raccolta di fondi.  
e) di compiere il massimo di sforzi e determinare le fonti di finanziamento di tali gruppi, cooperare per interromperle e provvedere addestramento, equipaggiamenti e altre forme di appoggio a coloro che agiscono contro i gruppi che usano violenza e terrore per sabotare pace, sicurezza e stabilità.  
f) di formare un gruppo di lavoro, aperto a tutti i partecipanti al vertice, che prepari raccomandazioni su come meglio poter realizzare le decisioni contenute in questo documento e che presenti un rapporto ai partecipanti entro 30 giorni.

Eccezionali misure di sicurezza per l'arrivo di Clinton. La polemica di Weizman Ma Gerusalemme teme le bombe

Il vento di pace spirato per alcune ore a Sharm el Sheikh non raggiunge Gerusalemme, Tel Aviv, i Territori autonomi palestinesi. Le immagini tranquillizzanti dei grandi della Terra riuniti in Egitto per ribadire che la «pace in Medio Oriente non ha alternative», si scontrano con l'atmosfera cupa, carica di tensione che si respira in Israele. Gerusalemme e Tel Aviv sono due città in stato d'assedio: diecimila agenti di polizia e 1500 soldati sono mobilitati per evitare che gli integralisti islamici di «Hamas» tornino a colpire, come minacciato, in coincidenza con l'arrivo nello Stato ebraico del presidente Usa Bill Clinton.

**Gerusalemme blindata**  
«Gli attestati di solidarietà sono importanti, ma da soli non bastano a fermare i terroristi palestinesi: Israele si rispecchia in questa convinzione, ripetuta dai microfoni della radio da decine di persone, intervistate alle fermate-trincee dei bus, davanti ai centri commerciali

Diecimila agenti e 1500 soldati presidiano Gerusalemme e Tel Aviv: è un Paese blindato quello che ieri sera ha accolto il presidente Usa Bill Clinton. Polemica assente all'aeroporto Ben Gurion del capo dello Stato ebraico, Ezer Weizman. La paura per un nuovo attacco integralista si accompagna alla disperazione dei due milioni di palestinesi «sigillati» a Gaza e in Cisgiordania. Oggi Clinton commemora Rabin e presenza alla riunione del governo israeliano.

trasformati in fortini blindati, nelle strade solcate in continuazione dai mezzi della polizia. Il momento di massima allerta scattò oggi, quando Clinton visiterà Gerusalemme. Si teme un'autobomba e per questo le strade percorse dal corteo presidenziale saranno transennate sin dalle prime luci dell'alba. Il vertice che più interessa Israele si è aperto ieri in tarda serata, con l'arrivo all'aeroporto Ben Gurion del presidente statunitense e del suo nutrito seguito. Clinton e Peres so-

no scesi affiancati dalla scorta dell'Air Force One. Ad attendere il presidente Usa non c'era il capo dello Stato israeliano. Un'assenza polemica, con la quale Ezer Weizman ha inteso contestare la decisione di tenere la cerimonia di benvenuto a Tel Aviv invece che a Gerusalemme, vedendo in questa scelta una implicita affermazione da parte americana del non riconoscimento di Gerusalemme come capitale d'Israele. Fonti diplomatiche statunitensi hanno subito defi-

nito una «assoluta sciocchezza» l'idea che fosse questa l'intenzione di Clinton, sottolineando che il presidente ha deciso di allungare la sua visita in Israele proprio per poter trascorrere la notte a Gerusalemme e fare un gesto simbolico «per stare a fianco del popolo israeliano». «Israele - sono state le prime parole del capo della Casa Bianca in terra ebraica - non è solo nella lotta contro il terrorismo. Gli israeliani devono sapere che l'obiettivo della pace con sicurezza è realizzabile». I riflettori saranno puntati sui colloqui ufficiali che Clinton avrà oggi con i principali protagonisti della vita politica israeliana, ma le decisioni che contano davvero, quelle operative, saranno prese nel segreto di un'anonima palazzina al centro di Gerusalemme, dove ha sede il quartier generale dello Shin Bet. Qui si incontreranno stamani il direttore della Cia John Deutch e i vertici dell'intelligence israeliana. Un solo punto all'ordine del giorno: come proseguire la guerra totale

contro «Hamas». Una guerra che passa ancora per la chiusura di Gaza e della Cisgiordania. Lo ribadisce Shimon Peres: «Negli ultimi giorni il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat - afferma il primo ministro - ha cominciato ad agire adeguatamente contro i terroristi islamici ma per il momento non allentere la nostra pressione. L'esperienza ci insegna infatti che non appena noi allentiamo la pressione su di lui, lui allenta la propria pressione sugli islamici».

**Gaza alla fame**  
Di conseguenza la chiusura dei territori - che ha indirettamente provocato la morte di cinque persone, fra cui tre neonati, e che ha avvicinato i campi profughi alla fame - è destinata a proseguire. Domani sarà revocata per alcune ore la chiusura interna dei territori, vale a dire il divieto di transito fra una città palestinese e l'altra. Nemmeno questa «facilitazione» è però certa: la sua attuazione dipenderà da valutazioni generali sulla sicurezza. Due milioni di palestinesi - avvertono funzionari Onu di stanza in Cisgiordania - rischiano la fame e il pericolo di epidemie si fa sempre più concreto. In questo clima, è difficile credere alle promesse dei grandi di Sharm el Sheikh. «Quando la preoccupazione principale è la penuria di pane - dice Ahmed, un anziano abitante di Gaza - i dibattiti astratti sulla pace interessano molto meno». Ieri il numero dei palestinesi morti per complicazioni mediche legate alla chiusura dei Territori è salito a cinque quando un commerciante di 54 anni, Mustafa Thabit, ha avuto un infarto mentre discuteva animatamente con alcuni soldati israeliani che gli impedivano di superare il posto di blocco di Ramallah, in Cisgiordania. «La rigidità della chiusura dei Territori - ammette preoccupato Yossi Sarid, ministro dell'Ambiente e leader del Meretz - rischia di rivelarsi per noi controproducente».